



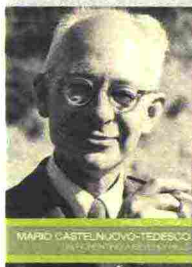
MUSICA PER CAMALEONTI GIOVANNI GAVAZZENI



Castelnuovo-Tedesco, il compositore mite che fuggì a Hollywood

Guardando nel 1923 la costa istriana in fiamme dal paradiso insulare di Brioni (davanti a Pola), il compositore fiorentino Mario Castelnuovo-Tedesco (1895-1968) rispose a un amico di vecchia data, rifiutando di diventare il cantore di un'Italia presente, «neo-romana, fatta di conquista e di potenza». «Tu parli da Italiano solo volto al presente» scriveva Castelnuovo ad Alessandro Pavolini, allora solo uno squadrista in ascesa nel Fascio fiorentino, «io ti parlo in nome di una civiltà più antica, quella ebraica, che al tempo stesso guarda al passato, al presente e al futuro». Lungimirante tolleranza che le leggi razziali

spazzarono via, sradicando un uomo mite e profondamente legato alla cultura umanistica della sua città (Firenze). Prima del 1938 Castelnuovo-Tedesco era un ricercato accompagnatore pianistico e un compositore stimato da Toscanini e da solisti del calibro di Jascha Heifetz, Andrés Segovia, Gregor Pjatigorskij, Walter Gieseeking, tutti, tranne l'ultimo, generosi nel sostenere la fuga e la dura sopravvivenza nell'esilio americano. Mezzo secolo dopo la sua morte, una benemerita biografia di Angelo Gilardino (*Mario Castelnuovo-Tedesco. Un fiorentino a Beverly-Hills*, Curci editore) racconta la moderazione e la dignità di un artista che capì subito cosa



MARIO CASTELNUOVO-TEDESCO



MARIO CASTELNUOVO TEDESCO. UN FIORENTINO A BEVERLY-HILLS DI ANGELO GILARDINO (CURCI, PP. 271, EURO 19)

significasse lo scellerato patto razziale e i disumani bandi conseguenti. In America si guadagnò il pane come prodigioso ghost-writer di colonne sonore e docente privato (i suoi allievi sono la storia di Hollywood: Henry Mancini, Jerry Goldsmith, John Williams, André Previn), scrivendo a sera per il proprio sostentamento morale e intellettuale: musica raffinata e tonale, nutrita sui modelli amati di Debussy, Ravel, Falla e Pizzetti. Dopo la guerra tornò spesso in Italia e a Firenze, accolto da tanti amici con gioia e rispetto. Non gli fu risparmiata la pugnolata più dolorosa. Proclamato vincitore nel 1959 del Concorso Campari indetto dalla Scala con l'opera *Il Mercante di Venezia*, dovette apprendere che il suo venerato maestro, Pizzetti, presidente della giuria, aveva posto il veto alla rappresentazione scaligera rimproverandogli la prodigiosa "facilità" creativa. "Ildebrando da Parma", come lo chiamava D'Annunzio, censurava nolente la sua stipsi.

